

FATTI & PERSONE

Addio Lasse Wellander, chitarrista degli Abba

È morto a 70 anni Lasse Wellander, storico chitarrista degli Abba. È lo stesso gruppo svedese ad annunciarlo con un post sui social. «È con incredibile tristezza - si legge - che dobbiamo annun-

ciare che il nostro amato Lasse si è addormentato per sempre. Lasse è stato colpito di recente da un cancro diffuso e nel giorno di Venerdì Santo è morto tranquillamente, circondato dalle persone



più vicine». «Sei stato un fulcro nelle nostre vite, ed è inimmaginabile che ora dobbiamo vivere senza di te. Ti amiamo e ci manchi tanto», scrivono ancora i componenti della band. Lasse Wellander ha accompagnato il mitico gruppo della musica svedese (Björn Ulvaeus,

Benny Andersson, Agnetha Fältskog e Anni-Frid Lyngstad) negli anni '70 e '80, quelli in cui hanno raggiunto popolarità mondiale, ma era presente anche in «Voyage», l'album/reunion del 2021. Negli anni '80 aveva pubblicato anche alcuni album da solista.

Oggi la presentazione al Circolo della Stampa delle agende con scritti e disegni

**Almerigo Grilz
il diario inedito
di un reporter
di guerra**

LA RECENSIONE

Paolo Marcolin

“Sotto un albero solare della provincia di Sofala, in terra di Mozambico riposa indimenticato e indimenticabile Almerigo Grilz”. Così si apriva il necrologio apparso sul Piccolo il 2 giugno 1987. Pochi giorni prima era giunta la notizia che il trentaquattrenne giornalista triestino era stato colpito a morte da un colpo alla testa mentre era impegnato a seguire il conflitto interno che lacerava il paese africano. Del lavoro di Grilz sono rimaste le agende, che lui riempiva di annotazioni e disegni, mappe, schizzi di armi, il diario giornaliero scritto da un reporter di guerra. Quelle agende, finora inedite, trovano la strada della pubblicazione in occasione del settantesimo anniversario della nascita del reporter. L'idea, nata dal giornalista del «Piccolo» Pietro Comelli e accolta da Fulvio Sluga e Laura Castellani, che conservano alcune di quelle agende, si concretizza nel libro **«La marcia dei ribelli. Diari 1986-1987. Storie di popoli dimenticati»** (Spazioinattuale, pagg. 216, 20 euro), che sarà presentato oggi alle 17.30 al Circolo della stampa.



Almerigo Grilz

con degli stracci”. Grilz sa di cosa parla, conosce le armi ed è in grado di disegnarle molto bene. Nelle due pagine datate luglio 1986, sotto il titolo International Herald Tribune, sono ritratte con grande accuratezza granate e missili stinger accompagnati da note in cui vengono descritti, in inglese, le caratteristiche salienti del funzionamento, pregi e difetti inclusi. Prima di scegliere la strada del reporter freelance, Grilz aveva avuto un passato di militante politico che arrivava direttamente dal groviglio degli anni Settanta. Iscritto al Fronte della Gioventù, l'organizzazione giovanile del Movimento Sociale Italiano, era stato segretario della federazione triestina dal 1973 al 1981 e l'anno dopo era entrato in consiglio comunale. Per molti sarebbe stato l'inizio di una carriera da politico di professione, ma non per lui, che qualche anno prima assieme ai colleghi triestini Fausto Biloslavo e Gian Micallessin aveva fondato l'Albatross press agency.

Il Grilz che emerge dalla lettura delle sue agende è un travel writer, come scrive Comelli nell'introduzione, che si fa apprezzare per le “descrizioni minuziose di luoghi e persone in cui le sensazioni, perfino gli odori, fanno la differenza”. Lo stile di Grilz è essenziale. Alla data del 25 ottobre del 1986, si legge: “Afghanistan. Un anziano massiccio con la testa rasata e la barba bianca è il rappresentante locale non ufficiale dei Nifa. Aiuta i mujahidin ed è il capo tribale locale. Portano le armi che sono tenute nascoste da qualche parte nel villaggio: Arrivano quattro carabine semiautomatiche Sks con baionetta cinesi e poi in un carretto di ferro da muratori, una mitragliatrice leggera Rpd e un'arma granate manuale controcarro Rpg-7 con bipede, anche questo cinese. Le armi sono accuratamente avvolte in teli di plastica e letteralmente impastate di grasso. I mujahidin si sistemano nel cortile a pulirle

Nel 1985 decide di abbandonare lo scranno di consigliere e sceglie la via del reporter di guerra. Va nei luoghi più caldi del mondo dove infuriano conflitti armati e di cui la grande stampa parla poco. Si unisce ai guerriglieri, ne conquista la fiducia, annota diari, scatta foto, gira filmati. Marcia con i ribelli, con loro divide i pasti, dorme dove capita. Porta a termine numerosi reportage in varie parti del mondo, che vengono utilizzati da reti televisive e periodici. Nelle Filippine segue per conto del network Nbc l'attività della guerriglia dopo la morte del corrispondente da Bangkok. Grilz è in Afghanistan, Etiopia, Mozambico. Qui, mentre sta filmando uno scontro a fuoco tra i guerriglieri anticomunisti del Renamo e unità delle forze armate governative, viene colpito a morte. —



1 - Naomi Campbell cade in passerella dagli altissimi plateau di Vivienne Westwood nel 1993; 2 - La scarpa a cinque dita progettata da Robert Fliri; 3 - Il designer Karl Lagerfeld (1933-2019); 4 - La sfilata di Alexander McQueen con le scarpe "Armadillo" nel 2010

andarci in giro... Non c'è una via di mezzo?

«L'arrivo di una scarpa del genere, disegnata nel pieno rispetto della nostra realtà anatomica - una scarpa nella quale i piedi sono liberi come se fossero scalzi e protetti come con indosso le scarpe - ha reso evidente che la quasi totalità delle calzature ignora completamente tale realtà. Le scarpe tradizionali nascono infatti da astrazioni mentali e per seguirle dobbiamo deformare i nostri piedi e compromettere la nostra stabilità fisica e psichica. Questo non sarebbe necessario se tenessimo conto di alcuni principi chiave: avere spazio per le dita, così da non essere costretti a deviarle o accartocciarle per stiparle in una sorta di imbuto; avere la stessa altezza davanti e dietro, in modo che i muscoli del polpaccio non si accorcino cronicamente; e una suola sufficientemente flessibile da permettere alle 33 articolazioni del piede di fare il movimento per cui sono state progettate. Una suola spessa e rigida ingessa il piede».

Cravatta sì, cravatta no? Karl Lagerfeld che la portava con un colletto alto e rigido si castigava da solo?

«Le scelte che facciamo in termini di abbigliamento, come in questo caso, mettono in luce ciò che succede a livello sociale e/o personale. La mancanza di integrazione tra vita affettiva e vita sessuale, ad esempio, si manifesta a livello di abbigliamento col bisogno di rimarcare la separazione tra petto e pelvi usando colori e materiali diversi, ovestiti e cinture che segnano la



Jader Tolja

vita. Analogamente se in una società non c'è coerenza tra il sentire e il pensare, gli individui preferiranno usare colletti rigidi e cravatte che separino fisicamente e simbolicamente la testa dal corpo».

Arriviamo al punto: il body conscious design. Cos'è?

«È un approccio al design che tiene conto dell'effetto che il design ha sul corpo e della reazione del nostro sistema nervoso. Ogni scelta di design - fashion, industrial, interior, architectural, urban, landscape - ci modifica agendo su di noi fisicamente, come una scarpa che devia l'allineamento delle dita del nostro piede o un divano che ci fa 'incassare' quando ci sediamo, e anche a livello neurologico, come nel caso del graphic design, che può entrare in conflitto o in sinergia col funzionamento del nostro sistema nervoso. Per il libro, ad esempio, abbiamo elaborato una grafica che risulti più neuroergonomica possibile. Un libro ben disegnato, come un edificio ben costruito, è in grado di dare orientamento, perché quando sappiamo dove siamo ci rassereniamo e ci rilassiamo; ha un buon ritmo e

respiro, e ci porta a leggere, comprendere e ricordare spontaneamente, senza che si debba prendere la decisione di farlo».

C'è qualche stilista che potrebbe essere definito body conscious? Forse Issey Miyake, quando parla di spazio tra il corpo e l'abito per lasciar vivere lo spirito?

«Gli stilisti sono ispirati principalmente da due forme di percezione: quella visiva e/o quella propriocettiva, cioè basata sulle sensazioni che si provano all'interno del corpo. Ecco, Miyake è un buon esempio di stilista body conscious perché la sua estetica non nasce dalla mente, ma dal perseguire un certo stato fisico di respiro. Lui lo fa dando spazio tra corpo e vestito, un altro stilista potrebbe invece rivelare la sua consapevolezza del corpo con abiti che ne lasciano sapientemente le forme. Tuttavia gli artisti - e quindi anche gli stilisti - quando sono visivi sono più riconoscibili, perché in certa misura tendono a rimanere uguali a se stessi, mentre quelli propriocettivi sono talmente al servizio della singola persona o del personaggio che poi è più difficile identificarli».

Ma così non si rischia di fare alla fine abiti tristanzuoli e poco attraenti?

«Lo stesso discorso potrebbe valere per l'architettura: fare edifici stabili e funzionali, che stanno in piedi e in cui gli scarichi rispettano le leggi di gravità, non rischia di penalizzare la creatività degli architetti? No, semmai succede il contrario. Perché è solo dall'incontro coi limiti che la creatività si esalta. Il dover ri-

spettare le leggi di natura per far stare in piedi gli edifici ha contribuito per secoli a garantire un certo standard di bellezza. Il cemento armato, che con il suo arrivo ha 'emancipato' dalle leggi di natura, non ha creato più bellezza, ma meno».

Lei dice di non aver mai avuto interesse per il mondo della moda: dopo aver scritto questo libro ha cambiato idea?

«Sì. All'inizio sono stato motivato a occuparmene solo perché ne constatavo, di persona e nella professione, gli effetti sui nostri corpi e le nostre menti. Lavorare al libro è stata così l'occasione che mi ha fatto apprezzare di quanta



sensibilità, abilità ed esperienza sia in realtà intriso questo mondo. Mi è pertanto diventato sempre più chiaro che la moda, così come può penalizzare il nostro essere, altrettanto può diventare uno dei suoi più preziosi alleati. In fondo questo è proprio questo che faceva Anita Pittoni. Non usava i vestiti per omologare le persone o per trasformarle in veicoli della propria creatività, ma l'esatto opposto: combinava la sua creatività con quello che chiamava il proprio "famelico ideale di sincerità" per far emergere gli aspetti più individuali e autentici della persona. In questo senso andrebbe considerata la prima vera stilista postcopernicana». —